



Piano cerealicolo, pochi soldi da spendere bene

L'esiguità della dotazione finanziaria rende indispensabile concentrare le risorse su integrazione di filiera, nuovi modelli contrattuali, ricerca e innovazione, in particolare nel settore strategico del grano duro

di Giacomo Zanni

Sembra che gli agricoltori italiani troveranno sotto l'albero il tanto atteso Piano nazionale del settore cerealicolo, finalmente operativo.

Al di là della soddisfazione, rimangono alcune perplessità sulla dotazione finanziaria (si parla di 8 milioni di euro). A fronte dei tanti obiettivi da perseguire (adeguare l'offerta alla domanda, migliorare le relazioni di filiera, ammodernare le strutture di stoccaggio, potenziare la ricerca) le risorse appaiono limitate. Per evitare la frammentazione degli interventi, occorre concentrarsi su alcune priorità. Desidero evidenziare due aspetti, che reputo strategici per il comparto del grano duro, ma che valgono per tutto il settore.

L'esigenza di un intervento di sistema è da tempo sentita da tutti gli operatori della filiera del grano duro. Nel corso del 2009, i prezzi della materia prima sono rimasti molto bassi (ben al di sotto del costo di produzione), mentre le importazioni sono aumentate significativamente, a fronte di una crescita delle esportazioni di pasta alimentare.

Il primo aspetto riguarda l'integrazione di filiera e il rafforzamento degli accordi che già da alcuni anni si stanno sperimentando in Italia in base al decreto 102/2005.

Si tratta di nuovi modelli contrattuali, finalizzati ad aumentare la fiducia tra le parti coinvolte, diminuire i rischi di mercato, migliorare la stabilità delle forniture e la qualità del prodotto. Per garantire una corretta gestione di

questi processi, occorre molta professionalità nella stipula dei contratti. Infatti, non si può pensare di fare molti progressi negli accordi di filiera senza ottimizzare i rapporti contrattuali tra i diversi mondi che la compongono.

Perciò, è fondamentale che il Piano, nel sostenere i processi aggregativi, favorisca in modo molto concreto la stipula dei contratti, finanziando le specifiche attività di supporto, quali la rilevazione e il monitoraggio dei dati (prezzi e costi), lo sviluppo delle Borse merci e l'assistenza tecnico-economica specializzata.

Di notevole interesse appaiono i contratti di ultima generazione, in particolare quelli «in avanti», che premiano la qualità e prendono in considerazione il costo di produzione per fissare il prezzo minimo di vendita.

Nell'attuale stagione di prezzi bassi, questi accordi hanno anche il fine di agevolare la «fidelizzazione» degli agricoltori italiani verso la coltivazione di grano duro di qualità, migliorando la tecnica e la scelta delle cultivar più idonee alla trasformazione industriale. Procedere accuratamente significa, per esempio, operare affinché il contratto sia realmente convincente per gli agricoltori, determinando i costi di produzione minimi nel modo più corretto. Pertanto, è necessario considerare non solo i costi diretti delle operazioni colturali (manodopera, materie prime e macchine), come può accadere, bensì il «costo pieno», comprensivo di spese derivanti dall'immobilizzo del terreno, interessi sul capitale anticipato e tempo impiegato per l'organizzazione.

Una seconda priorità da rispettare nell'elaborazione del Piano è quella concernente la ricerca e l'innovazione.

Tutte le parti interessate – mondo produttivo, ricercatori, politici – sono solite ripetere che l'avanzamento scientifico e il relativo trasferimento sono attività fondamentali per elevare la competitività della filiera. È su questa opinione che sono basate le richieste di sostegno pubblico, come compensazione alle debolezze del comparto. Ma le risorse sono sempre limitate e anche nel caso che stiamo trattando l'ammontare complessivo del finanziamento fa pensare che l'investimento destinato alla ricerca sarà contenuto. Proprio per questo motivo, serve una grande attenzione alla qualità della spesa.

Mai come oggi è opportuno rispondere scrupolosamente alla richiesta dei contribuenti, affinché le risorse pubbliche investite in ricerca siano realmente impiegate in modo razionale e producano, inequivocabilmente, i vantaggi che gli sono attribuiti.

Quello su cui occorre concentrarsi, a maggior ragione in condizioni di ristrettezza, è il modo in cui sono impiegati i fondi, cioè la qualità della ricerca. Ciò è particolarmente vero nel contesto della ricerca agroalimentare, la cui frammentazione rende indispensabile un'attenta valutazione degli enti che si candidano alla realizzazione degli studi, della coerenza dei singoli progetti proposti con gli obiettivi prefissati e dei risultati finali delle attività finanziate.

Di questi tempi, le sorprese sotto l'albero sono più gradite quando sono utili. E per rendere operativamente utile il Piano nazionale cerealicolo occorre perseguire un reale ritorno dell'investimento pubblico e concentrarsi sulle azioni in grado di contribuire concretamente alla competitività del settore.